

IL FESTIVAL. Nyman a Fano per la prima di «Noises, Sounds & Sweet Airs»

«Dolci» rumori per una Tempesta

GIORDANO MONTECCHI

■ FANO. Da quest'anno anche Fano ha il suo festival musicale estivo: il violino e la selce, affidato alla direzione artistica di Franco Battiato e inaugurato con la prima di Nyman, *Noises, Sounds & Sweet Airs*. I sette appuntamenti de «Il violino e la selce», come si legge nella presentazione, sono posti sotto l'egida di un dichiarato modernismo ben consapevole della galoppante arte accademica peninsulare. Con intelligenza e sguardo a tutto campo Battiato declina «moderno e contemporaneo» allineando Michael Nyman, Le Ballet Preljocaj, Elvis Costello, Nidaa Abou Mrad, i compositori Giovanni Sollima e Geoff Smith (allievo di Gavin Bryars) e, a conclusione, se stesso in coppia con Manlio Sgalambro nella ripresa dell'opera *Il cavaliere dell'intelletto*.

Contemporanei da proteggere

La nuova opera di Nyman è risultata un'apertura coerente per questa nuova rassegna nella quale circola un pensiero un po' alla Wwf, dove la contemporaneità viene vista più come tutela del passato che come azzardo del presente e la musica come specie sovratemporale dalle contaminazioni della morchia industriale. «Il violino e la selce» titolo eloquente - propone in prevalenza artisti con lo sguardo fisso al passato e fidenti nei benefici della sua rilettura: da Nyman a Elvis Costello allo stesso Battiato, passando per un musicista come il libanese Nidaa Abou Mrad che, fra le diverse posizioni in seno all'odierna musica araba, sta fra i convinti assertori della fedeltà alla tradizio-

ne improvvisativa della *maqâm* rispetto a certe tendenze modernizzatrici ereditate da artisti come Muhammad Abdel Wahab o come la stessa leggendaria Umm Kalthum.

Appartene a quella schiera di artisti che dedicano la loro vita a riscrivere sempre la stessa musica (da Vivaldi a Piazzolla, tanto per dire che non è in fondo una cattiva compagnia), Nyman licenzia con *Noises, Sounds & Sweet Airs* un'ulteriore chiosa alla *Tempesta* shakespeariana, già affrontata scrivendo per Greenaway e ripresa poi nel balletto *La princesse de Milan* di cui questo *Rumori, suoni e dolci arie* è una rielaborazione.

Presentata come prima esecuzione in forma scenica, in realtà la partitura assomiglia più che a un'opera a una lunga cantata per tre voci e orchestra.

In effetti la regia di Christopher Newell si limita a qualche sparuto movimento in scena e a un uso raffinato di luci mobili (dovute a Robert Walbanck) che proiettando le ombre dei cantanti su un bianco fondale a pannelli genera un continuo gioco di apparizioni, sovrapposizioni e sdoppiamenti. Involontariamente, l'aspetto più interessante della regia è risultata forse la sedia sulla quale, per ragioni di salute, è stata costretta a cantare il contralto Hilary Summers. Alla fine, vuoi per la bravura, la Summers è risultata di gran lunga l'interprete più affascinante, sia teatralmente, sia vocalmente. Quelle ombre, in realtà, alludevano all'aspetto forse più intellettuale

del lavoro operato da Nyman sul testo di Shakespeare: Catherine Bott sorpiano, Christopher Gillet tenore, oltre alla Summers, non erano personaggi ma solo voci che, da sole o insieme, prestavano il proprio timbro ai diversi personaggi di un incessante turnover che rendeva ancora più enigmatica la comprensibilità di un canto del quale si afferrava una parola ogni cinque minuti.

Omaggio a Thurston Dart

Quanto alla musica di Nyman essa è l'ennesimo omaggio a Thurston Dart, l'illustre musicologo e guru del barocco che è stato anche suo maestro: ancora le infinite concatenazioni di ostinati modaleggianti, magari contratti nei ritmi sghembi che piacciono tanto a Nyman; rivisitazioni che odorano di passacaglia, romanesca e passamezzo e che nel corso dello svolgimento si incamminano (con indubbia suggestione) verso un colore enarmonico sempre più epicheggiante e intenso tanto che alla fine potremmo pensare ad iterazioni di frammenti dello Strauss dei *Vier Letzte Lieder* o di certo Prokofiev.

A questo blando arricchimento del lessico non sembra corrispondere il *déjà vu* dell'orchestrazione, ferma al dualismo rinascimentale di una compagine alta (i fiati petulantanti) contrapposta alla compagine bassa degli archi. Nell'insieme sembra un'ennesima buona variazione di Nyman sul tema di se stesso; un perpetuo girotondo di boccate sonore dense, seducenti, enfatiche, commose o capricciose. Quanto a Shakespeare, o al teatro non sapremmo bene dire.



Michael Nyman

RAVENNA. Applausi per «Répons»

Boulez, un genio per solista e coro

PAOLO PETAZZI

■ RAVENNA. A 25 anni di distanza dalla sua prima parziale rivelazione *Répons* di Pierre Boulez è un grande classico del nostro tempo, uno dei capolavori che lasciano il segno e arricchiscono ad ogni nuovo ascolto: così è stato anche al Festival di Ravenna, dove Boulez tornava per la quarta volta, accolto da un successo caldissimo. Il grande impegno, artistico ed economico, che richiede *Répons* conferisce all'esecuzione di questo pezzo un carattere di eccezionalità che oggi non si lega più alla novità assoluta, ma alla grandezza di una musica di straordinaria forza di suggestione che non ha bisogno, per comunicare con il pubblico, di rinunciare alla densità e alla complessità di un pensiero di affascinante ricchezza.

A Ravenna il vasto spazio del Palazzo de André si è rivelato adatto ad ospitare le strutture necessarie all'esecuzione di *Répons*: al centro un palco con una orchestra di 24 strumenti (archi, legni, ottoni), circondata dal pubblico, intorno al quale si dispongono i sei solisti e gli altoparlanti. *Répons* significa «rispondi», un termine preso dal canto liturgico medievale solo per evocare vagamente l'idea di dialoghi tra solista e coro. I sei solisti qui suonano due pianoforti, arpa, vibrafono, xilofono e glockenspiel, cymbalum, e sono collegati agli altoparlanti e alle macchine per l'elettronica dal vivo, che producono un caleidoscopico gioco di rifrazioni, frantumazioni, rispecchiamenti, prolungamenti e movimenti nello spazio, attraverso ritardi, moltiplicazioni del suono, traiettorie da un altoparlante all'altro. Tra le fasciose figurazioni dei solisti, tra i loro lu-

centi, gelidi arabeschi, e il denso, affascinante discorso dell'orchestra si stabilisce una grande varietà di rapporti in uno spazio sonoro definito dall'intersecarsi di molteplici percorsi.

Una stupenda introduzione orchestrale, che presenta molti dei materiali fondamentali di *Répons*, segna l'avvio di un discorso denso e labirintico quanto coinvolgente, costellato anche da momenti di forte efficacia teatrale come, ad esempio, la grande entrata dei solisti, il primo apparire di una specie di luminosa, baluginante nuvola sonora. Non si può riassumere la varietà dei rapporti che si stabiliscono tra i solisti e l'orchestra, né la ricchezza e la fluviale ampiezza di respiro di *Répons*, che per 45 minuti si svolge sotto il segno di una tensione e di una forza inventiva seducenti, fino allo svanire della bellissima conclusione, affidata alla bravura dei solisti.

Il rilievo e l'eccezionalità dell'esecuzione di *Répons*, stupenda grazie alla direzione di Boulez, al magnifico Ensemble Intercontemporain e a sei eccellenti solisti, non deve far dimenticare la straordinaria bellezza del *Dialogue de l'ombre double* (1982-85) che forma con il pezzo più ampio un dittico di perfetta suggestione: è un inquietante, arcano e poetico dialogo, non privo anch'esso di un aspetto «teatrale», tra un clarinetto (Tottimo André Trouitt) e la sua ombra, il suo «doppio» registrato su nastro. Il dialogo si svolge alternando gli episodi dal vivo a quelli registrati (nei quali il suono è mosso nello spazio, proiettandolo intorno agli ascoltatori), finché il solista rientra nell'ombra in una conclusione di sospesa ambiguità.

NERVI. La coreografia di Neumeier

Ulisse, amante e guerrafondaio

MARINELLA GUATTERINI

■ NERVI. Si può danzare l'*Odissea*? Il celebre coreografo americano John Neumeier, dal 1973 alla testa del Balletto di Amburgo, risponde di sì e va ben oltre la coraggiosa affermazione. Si tuffa nell'impresa - è il caso di dirlo, visto che il suo balletto *Odyssée* è ambientato in un teatro greco che somiglia a un'alta piscina - con teutonica caparbità, riuscendo a far danzare quasi tutti i personaggi del poema omerico in uno spettacolo colmo di buone intenzioni, non acquiescente nei confronti del grande testo anzi sviluppato, come vedremo, lungo una precisa strategia narrativa. E tuttavia di adamantina freddezza e, per larghi tratti, di una noia che fa riflettere a posteriori, data l'indubbia abilità costruttiva dell'insieme e l'eccellente prova della compagnia.

Il Festival Internazionale del Balletto, provvidò quest'anno di molte novità, si è voluto accaparrare una prima nazionale a scatola chiusa. Lo ha fatto nello spirito «a rischio» che dovrebbe animare ogni vetrina estiva e ben certo, comunque, che il prossimo appuntamento del Festival con il Balletto di Amburgo e il suo coreografo (*Romeo e Giulietta* al Carlo Felice di Genova da oggi al 18 luglio) non deluderà le aspettative dei tradizionalisti.

Spinto dalla necessità di elaborare una sintesi della complessa epopea omerica, Neumeier ha individuato in Ulisse il prototipo del guerrafondaio, o meglio di un uomo scisso tra un'oscura ossessione forcaiola e razzista e la continua ricerca della pace, tra le braccia delle donne che incontra nelle sue peregrinazioni. Sappiamo, ancor prima della fine del balletto, che troverà la quiete interiore e l'armonia con il mondo esterno solo ritornando a Itaca, da Penelope.

All'inizio due danzatori eccellenti, e quasi gemelli, introducono simbolicamente, anzi fisicamente, la dualità di Ulisse. Sempre all'inizio compare anche l'alter ego dell'eroe, che altri non è che suo fi-

glio Telemaco. Tanto Ulisse è forte, virile e villosa (bravissimo Ivan Liska), vestito in tuta mimetica come uno Schwarzkopf sempre circondato da soldati all'assalto, tanto Telemaco (Ivan Urban) è femmineo, innocente e in armonia con il creato. Andrà alla ricerca del padre, sotto i buoni auspici di Pallade Atena, sopra una minibicicletta da circo o mimando l'atto di remare sopra una barca che non c'è. C'è però il mare che Neumeier identifica con una schiera di fanciulle dagli abiti lunghissimi e azzurri: un debito al Tanztheater stile Reinhild Hoffmann, più che Pina Bausch, del tutto pertinente in un autore da tempo residente in Germania.

Pertinenti anche le diverse caratterizzazioni delle donne amate: Calipso una ragazza rock in jeans e occhiali neri, Nausicaa una saggia bianca nella bellissima danza corale dei Feaci in costumi folk - senz'altro la zona più riuscita del balletto -, Circe, maga che tramuta in suini i guerriglieri per poi trasformarsi in una dama bianca del Butoh giapponese. E infine Penelope, stilizzata e antica: ricordo delle eroine di Martha Graham che poi si libera dell'oppressione dei Proci, della crocchia e dell'abito nero nel finale bianco e béjartiano: un *tutti* riappacificati, con Telemaco che sorride e strappa applausi perché la sua danza è pura e perfetta come il suo fisico.

Dentro la scenografia di Yannis Kokkos che qui sfrutta l'idea geniale del tempio-piscina per collocare in alto gli dei che osservano, grazie a un televisore sempre acceso, i casi dei mortali di sotto, è davvero difficile individuare le pecche di un'operazione tanto coerente e attenta. Ne elenchiamo due: la musica del greco George Couroupos, scelleratamente monotona, e la mancanza di ironia. Un difetto ricorrente in Neumeier e amplificato in Ulisse, eroe della sagacia, della furbizia e dell'ironia, prima ancora che guerrafondaio.

Appendicite Intervento d'urgenza per Gregory Peck

Ricovero d'urgenza e intervento chirurgico in piena notte per Gregory Peck. L'ottantenne divo americano, ospite d'onore al festival cinematografico di Karlovy Vary (nella Repubblica Ceca), è stato operato di appendicite subito dopo aver ritirato un premio alla carriera. Al primo manifestarsi dei dolori al ventre, i sanitari hanno deciso di ricoverare l'anziano attore e di sottoporlo, verso mezzanotte, a un intervento. «Il decoro post operatorio è normale», assicura il primo bollettino medico. Il presidente della Repubblica Havel ha inviato i suoi auguri all'attore, che dovrà fermarsi qualche giorno nella cittadina prima di poter ripartire per Los Angeles. Quanto al festival, il premio per il miglior film è andato a «Prigionieri del Caucaso» del regista russo Sergej Bodrov; migliori attori sono risultati la spagnola Marisa Paredes e il francese Pierre Richard; mentre il premio per la migliore regia è andato all'ungherese Peter Gothar per «Leftohand Vaska».

Troppo stress per «Nirvana» In ospedale Sergio Rubini

S'è presentato al pronto soccorso, accompagnato da due amici, verso le 12 di sabato: pallido, dimagrito, con la barba e i capelli lunghi (per esigenze di scena). Reduce dalle faticose riprese a Milano di «Nirvana», il film fantascientifico di Gabriele Salvatores con Christophe Lambert, Sergio Rubini è finito in una stanza dell'ospedale Forlanini di Roma, reparto chirurgia toracica. Ma l'insufficienza respiratoria, almeno così ha rassicurato il segretario dell'attore, s'è rivelata meno grave del previsto: sarebbe una botta di stress, da tenere ovviamente sotto controllo. Fattosta che l'attore non è stato dimesso. A vegliare su Rubini è arrivata, un'ora dopo il ricovero, la fidanzata Asia Argento, anch'egli attrice. La giovane donna, secondo la cronaca del «Messaggero», sarebbe rimasta fino a tarda notte nella stanza del suo compagno.